

LA “VECCHIA” PER WELFARE CREMONA

Dopo aver scritto il libro sul *Barbatùus*, uscito con la pregiata casa editrice “Cremona Produce”, mi sto impegnando in una ricerca riguardante un’altra figura presente nel folklore nazionale ed internazionale. Da qui il titolo alla mia fatica, “*La Vecchia nel mito e nel rito*”, rivolta ad una dimensione culturale che rimanda al vocabolo che lo scrittore William John Thoms coniò per primo nel 1896 sulla rivista inglese “*Athenaum*”, quando egli unì due parole d’origine sassone: *folk* (popolo) e *lore* (sapere), che in italiano possiamo declinare con l’espressione “sapere del popolo”.

Devo confessare che la mia ricerca si avvale prevalentemente del contributo di un grande studioso russo, Vladimir Jakovlevic Propp, il quale ha indagato sui rapporti fra la fiaba e la protostoria dei popoli, così come mi sono riferito alle tesi del glottologo Mario Alinei, docente per anni all’Università di Utrecht, venuto a mancare qualche anno fa, e con il quale mi sono rapportato in passato attraverso “la mediazione” dell’Istituto culturale ladino di Vigo di Fassa (TN).

Alieni ha collocato infatti l’origine dei dialetti romanzi in una dimensione storica antecedente l’arrivo in Italia dei popoli Indoeuropei ed ha affermato che la radice dei dialetti italiani è precedente all’arrivo in Val Padana dei Galli Cenomani ed Insubri, così come è precedente al linguaggio usato dalle seimila famiglie provenienti da Roma, le quali nel 218 a.C. trasformarono un accampamento militare nella splendida città di Cremona.

E quindi se si vuole indagare sulle origini del folklore padano, un notevole terreno di scavo e di ricerca lo viene ad offrire proprio il dialetto nelle sue varie saghe, costituite soprattutto da materiali infantili, ossia fiabe, filastrocche, conte e giochi, perché è in questi substrati che si sono depositati nel tempo i segni di tempi lontanissimi dall’attuale nostra epoca.

Ora devo confessare, quale modesto e semplice artigiano ricercatore, che sono rimasto curioso, fin da quando ero bambino, della personificazione folklorica della *Vecchia*. Infatti non avevo compiuto ancora sei anni quando sentii per la prima volta parlare di questa figura, chiamata in dialetto bolognese rustico *Vèce* e in dialetto felsineo sotto le due Torri *Vècia*.

Era l’anno 1954. Allora mi trovavo a casa della nonna Giuseppina a Sant’Agata Bolognese, e ricordo che mio padre William, quel 5 di gennaio di tanti anni fa, scese dalle scale della soffitta con un fucile da caccia in mano, e nel mentre si stava dirigendo verso la porta d’uscita, disse senza alcuna esitazione: “*A v`agh a maz`er la Vèce* (Vado ad ammazzare la *Vecchia*)”.

Udendo queste parole rimasi molto impressionato, tant’è vero che quella stessa frase è rimasta cristallizzata nella mia memoria in modo indelebile. E solo qualche anno più tardi venni a sapere che il mio babbo non aveva proprio sparato a nessuno, né tantomeno ad una donna anziana in carne ed ossa, ma che avesse invece solo scaricato le proprie cartucce verso un pupazzo camuffato da *Befana*. Ossia avesse sparato *a la Vèce* che ogni anno viene data alle fiamme in quel di Maggi, frazione di Sant’Agata Bolognese. Con la differenza che attualmente non si utilizza più nessun pupazzo, ma solo una catasta di legna costituita da una serie di *pallets* montati l’uno sull’altro. Nonostante questo fatto e questa diversa dimensione, il medesimo accumulo di legna continua ad essere chiamato ugualmente col medesimo nome: *Vèce*.

Mio padre, in quel lontano 1954, si era aggiunto ai ‘cacciatori’ del luogo per partecipare al rito dello sparo al fantoccio, che veniva compiuto un momento prima che venisse dato l’avvio all’accensione del falò.

Sempre di quegli anni infantili, la mia mente conserva un altro ricordo, riguardante una particolare funzione della “Vecchietta del mito” che, attraverso la complicità di mio padre, mise un soldino al posto del mio primo dente da latte caduto. Da qui il nomignolo dato in casa dai miei genitori a “*La Vcèine dal dintéin*” (La Vecchietta del dentino), allo stesso personaggio che ora io chiamo ‘La Vecchia del mito’.

Il dentino venne nascosto dai miei genitori, dal babbo e da mamma Laura, sotto una pietra appoggiata ad un pilastro del portico vicino all’uscio di casa, nella magica cascina dei conti Donati, nel borgo di Annico (CR). Ed al posto di quel dentino, che misteriosamente era sparito, con grande stupore e meraviglia trovai un regalino in danaro la mattina dopo.

La *Vecchina* lo aveva veramente preso in cambio! Allora evidentemente non ero consapevole, come lo sono invece oggi, di aver vissuto da bambino in una sorta di paradiso terrestre, dove l’incantesimo era quotidiano, e dove era naturale pensare che gli uccellini parlassero e che la *Vecchina* fosse vera e così impegnata di notte a scambiare soldi per piccoli molari caduti.

Va aggiunto a quella mia infantile esperienza il dato che la tradizione del gioco o del baratto del dentino con la *Vecchia* era presente, ma con modalità diverse, pure a Casalmaggiore (CR).

In questo caso i genitori si ponevano ai margini della scena, suggerendo solo una filastrocca al bambino che aveva perso il dentino. Al bambino rimaneva quindi il compito di recitare detta formuletta magica, usandola come una implorazione alla *Vecchia*, nel momento in cui nascondeva il dentino caduto. La *Vecchia*, a propria volta, dopo aver ricevuto la consegna del dentino vecchio, avrebbe dovuto farsi carico di un impegno assoluto, fornendo al bambino non solo un dente nuovo, ma l’annessa garanzia che fosse talmente robusto e forte da durare fino alla morte.

Così infatti si chiedeva e si pretendeva attraverso la seguente breve e magica tiritera:

Vècia, mé ad dò an dént vèc

tè dàman vón nóf.

Dàmal tànt fòrt

ch’al düra fina a la mòrt.

Vecchia, io ti do un dente vecchio/ tu dammene uno nuovo/ Dammelo talmente forte/ che mi duri fino alla morte.// (Traduzione dello scrivente)

Molto interessante è poi per il folklorista dilettante, quale ritengo di essere, il contenuto di due formulette verbali che testimoniano l’avvenuta sovrapposizione cristiana su un genere ad uso infantile, proveniente da ben altra tradizione, ossia da quella ancestrale e pagana.

Nel primo caso che vedremo, tipico sempre dall’areale casalasco, la *Vecchia* è stata sostituita da *Santa Apollonia*, considerata “distributtrice dei denti, oltre che la loro conservatrice e preservatrice dai mali.

Ma la Santa non accettava denti ammalorati e carciati, come attestato dal l’insegnante e bibliotecaria Maria Storti Azzoni degli anni Venti del secolo scorso, la quale spiega con precisione, in un suo libro, la situazione che si veniva a determinare allora. Infatti questa brillante maestra di Casalmaggiore ha scritto: “La tradizione poi dice, specialmente nelle campagne che confinano con la provincia di Mantova, ove credo ancora, che, se la Santa non ha portato via il dentino, il dente non è buono, e allora il bambino lo getta nel fuoco, pronunciando questa invocazione, con qualche variante nei differenti dialetti”:

*Fóch, fóch,
te dòo en dèent véc, dàmén jòn nóof.
Dàmel tàn dūr, tàn dūr
che póda sgagnàa le préde de'l mūr.*

Fuoco, fuoco,/ ti dono un dente vecchio, dammene uno nuovo./ Dammelo tanto duro, tanto duro/
che possa morsicare le pietre del muro.//

Ora, pur tenendo conto dell'episodio ricordato di mio padre William col fucile in mano, sono altrettanto convinto che il senso compiuto e profondo degli interessi sul folklore padano che ho coltivato nel tempo, siano tutti radicati nelle sensazioni provate non in una sola circostanza ma durante l'intera mia infanzia.

Devo precisare che quelli della mia pubertà furono gli anni precedenti il cosiddetto "boom" economico italiano, quando per la ricorrenza della *Befana* il territorio del paese natio dei miei genitori vedeva tutto un brulicare di falò e di pupazzi della *Vecchia* in fiamme. Questi falò costituivano e costituiscono ancor oggi i cosiddetti "fuochi di gioia", come li ha ben definiti sir James Frazer nel suo straordinario libro *The Golden Bough*.

Stessa cosa avveniva sempre in territorio bolognese anche per la vigilia di sant'Antonio Abate, il 16 di gennaio, quando era dato alle fiamme, da parte di ogni contadino, un fantoccio di paglia con abiti vecchi, chiamato *al Vciàun*, il *Vecchione* o *Befanone*.

Nella pantomima collettiva della simulazione in quel di Maggi di Sant'Agata Bolognese, o per meglio dire in tale gioco del 'far finta' di essere in presenza della *Vecchia*, è opportuno sottolineare l'aspetto determinante della teatralità dello stesso rito folklorico, da interpretare come uno dei tanti anelli della catena ininterrotta nel campo degli spettacoli, che vengono a collegare i rituali folklorici di oggi a quelli della storia antichissima dell'uomo.

Tornando ai miei ricordi, mi sovviene inoltre che in quella vigilia della Befana del 1954, non mi recai con papà William ad assistere a quella che veniva chiamata "l'uccisione della Vecchia". Ero troppo piccolo per essere condotto in mezzo a tanta gente. Inoltre mio padre avrebbe dovuto sparare alla *Vecchia* a tempo dovuto e debito, senza essere distratto o impegnato nel dovermi accudire. Cosicché dovetti attendere quattro anni, il Martedì Grasso del 1958, per poter assistere personalmente al rituale del falò. Il che non avvenne in provincia di Bologna ma in territorio cremonese, dove la mia famiglia nel frattempo si era trasferita definitivamente nel paese di Annicco.

Ebbene, in quell'ultimo giorno del Carnevale del 1958, l'intera famiglia di William Melega andò a far visita alla famiglia dei Bini a Torricella del Pizzo.

E fu lì, sull'argine maestro che delimita ad est il paese, che vidi per la prima volta la catasta di legna ed il pupazzo della *Vecchia*, posto lassù in cima per essere sacrificato. E sembrava il fantoccio rappresentare come la guardia scaramantica su quel baluardo mai superato dalle acque del grande fiume, durante le impressionanti alluvioni presenti nei ricordi degli abitanti della zona. E così vidi il successivo falò che venne acceso, che poi si mise a crepitare con la gente tutt'attorno divertita.

Dopo di allora la *Vecchia* scomparve per molti anni dai miei orizzonti, finché nel 1979, nel collaborare attivamente con l'organizzazione della prima edizione de "*I Màascher*", manifestazione carnevalesca della città di Cremona, proposi di bruciare il pupazzo della *Vecchia*

come atto conclusivo della festa stessa. Così avvenne nel giardino pubblico di via Gioconda e la cosa fu ripetuta per parecchi anni.

Ed infine, stesso evento spettacolare andai a proporre nel 1982 in un'altra manifestazione carnevalesca cremonese intitolata "*I dé de la fümàana* (I giorni della nebbia)", dove nel contempo intesi far riemergere dal ricordo collettivo una *Vecchia* della tradizione contadina locale: *la Pešèera*. Ed infatti la *Pešèera* venne destinata e scelta come vittima nel gioco folklorico *de' fugòon de la Vécia* (del grande fuoco della *Vecchia*).

Ebbene, tutti questi ricordi sono riaffiorati nella mia mente durante la fase coatta della reclusione casalinga dovuta alla pandemia del Covid 19. E così per tre mesi ho voluto ed inteso far volare la mia mente altrove, per attenuare l'effetto spietato di tutte le sirene delle autoambulanze che suonavano per strada. L'ho proprio fatto al fine di lenire tutti quei segnali di morte che udivo attorno a casa. E così mi sono messo a viaggiare nel tempo, soprattutto verso i lidi degli amati studi sul folklore, andando a rivisitare tanti straordinari Autori, e soprattutto andando a riprendere le letture di Vladimir Jacovlevic Propp, diventato nuovamente l'accompagnatore fondamentale nelle mie ricerche, come una sorta di guida a cui affidarmi per tessere una tela narrativa sulla personificazione della *Vecchia* padana.

Da qui sono partito per studiare questo personaggio iniziatico molto simile alla *Baba-jaga* russa, ossia una figura mitologica che nelle terre della Valle del Po ha anticipato di qualche millennio la funzione del *Barbatùus*, lo zio dei ragazzi preistorici, nei riti di passaggio degli adolescenti verso l'età dell'amore e della caccia, in un mondo lontanissimo dai nostri tempi, nel quadro della preistoria paleolitica e neolitica.

Strada facendo andrò così ad approfondire la conoscenza del personaggio della *Vecchia* che veniva impiegato dagli adulti, in un passato ormai lontano, nel rapporto educativo con i bambini, con l'uso di filastrocche, indovinelli e favole al fine di divertire i fanciulli e di prepararli alla vita.

Per raggiungere il mio obiettivo, andrò quindi a rivisitare i materiali orali della cosiddetta "civiltà contadina", portati sulla pagina scritta da valenti ricercatori che via via andrò a recuperare e citare, ringraziando sempre mentalmente questi ultimi per il loro fondamentale contributo.

Riferendomi ora alle ricerche attuate per la stesura della mia tesi di laurea presso il Magistero dell'Università di Parma, ho annotato due momenti folklorici riguardanti la personificazione della *Vecchia del mito*, con due episodi di convocazione collettiva dovuti a motivazioni palesemente politiche, messi in atto in un passato non lontanissimo.

Il primo di questi esempi di propaganda spettacolare, rivolta contro chi rappresentava il potere governativo del tempo, ha riguardato il pupazzo di una *Vecchia* allestita con delle fattezze che richiamavano la figura di Alcide De Gasperi, con tanto di occhiali da vista appoggiati sopra un poderoso naso. Tale particolare fantoccio venne immolato nel 1953 in un falò acceso a Cremona in piazza Marconi, da parte degli studenti militanti nella "Giovane Italia", organizzazione politica di estrema destra.

Il secondo esempio invece l'ho datato, con una precisione più accurata, il 17 gennaio del 1988, per il giorno di sant'Antonio Abate, momento tradizionale per l'accensione di cataste di legna aventi al centro dell'attenzione del pubblico il pupazzo della *Vecchia* posto in cima.

Il falò in questo caso era stato acceso in quel di Gambarara, nella Bassa Bresciana, da parte dell'ARCI, una organizzazione di sinistra. In questo luogo la *Vecchia* da bruciare voleva rappresentare le malefatte del governo guidato dal democristiano Giovanni Goria. Il rogo allestito era contrapposto, nello stesso paese, ad un altro falò acceso proprio quella stessa sera pure dalla locale Azione Cattolica, in una rivisitazione pirica della saga di Peppone e Don Camillo.

Ma qui, in una forma inedita, la *Vecchia* era presente solo in metafora, venendo rappresentata unicamente da un cartello con una scritta che esprimeva le “malefatte del governo Goria”, riportando in dialetto bresciano il nome dello stesso presidente del Consiglio dei Ministri di allora: “*Goriö*”.

In anni successivi mi ricordo di un falò della *Vecchia* sul cremasco, curato dal gruppo politico di “Sinistra e Libertà”, dove il pupazzo da immolare voleva rappresentare l'intero governo Berlusconi.

Questo fenomeno parodico, finalizzato alla satira politica e alla protesta, è proprio anche del primo documento scritto che ho rintracciato sul falò della *Vecchia* in Italia. E' del 1578. Lo cita Peter Burke, docente all'Università di Cambridge, ed autore del libro *Cultura popolare nell'Europa Moderna*. Lo studioso attesta che a Bologna, in quell'anno, fosse stato acceso il rogo della *Vecchia* – come raffigurazione della Quaresima – per beffare l'allora arcivescovo Gabriele Paleotti che in quel periodo “aveva denunciato gli spettacoli teatrali”.

Altrettanto, in segno di burla, con un salto di non pochi secoli, è stato intitolato il rituale di Maggi, frazione di Sant'Agata Bolognese, nel 1986, del quale fui testimone oculare, con la denominazione ‘Vecchia ecologica’, per deridere l'amministrazione comunale del paese che aveva vietata – con giusta ragione aggiungo ora – l'accensione di vecchi copertoni d'automobile.

Ci si chiederà ora a che cosa servano questi riferimenti indicati da parte mia.

Rispondo dicendo che sono funzionali a quanto intendo postulare come ipotesi di fondo nella mia ricerca, col desiderio di potermi orientare per interpretare, attraverso una chiave di lettura comparata, il rituale folklorico della *Vecchia* immolata nel falò.

E postulo una riflessione che mi sono fatta, dicendo semplicemente che col falò della *Vecchia* ci si trova di fronte ad un reperto di storia viva che si rinnova ogni anno, concepibile pure come un fossile antropologico che è giunto ai nostri giorni partendo da un lontanissimo tempo preistorico, allo stesso modo con il quale è stata veicolata dai popoli ed incisa nelle fiabe di magia la memoria lontana dei rituali d'iniziazione degli adolescenti dell'età del legno e della pietra.

E sarei contento, attraverso questo convincimento, se potessi riuscire a rendere evidente quanto i popoli abbiano sempre voluto esprimere attraverso le fiamme di un fantoccio, ossia le loro ragioni, i loro sogni, le loro speranze, i loro auspici scaramantici. Infatti la gente ha usato spesso questo strumento pirico al fine di ribadire una contrarietà di fondo nei confronti del potere vigente, lasciando che il fuoco dei roghi imprimesse i segni di una forte opposizione verso un dominio mal sopportato, e per ribadire, conseguentemente, un avvenuto risoluto cambiamento lungo le strade della storia. Come se quel falò potesse significare la cacciata magica di tutti i mali e potesse favorire nel migliore dei modi i raccolti nei campi e la vita sociale ed economica nei borghi e nelle città lungo tutto l'arco dell'anno.

Ma a proposito della contrapposizione al potere politico lungo le stagioni della storia, sorge a questo punto una domanda fondamentale, riferita a quale sia stato il maggior cambiamento di dominanza avvenuto durante il susseguirsi dei millenni.

La risposta non può essere che una: il più ampio trapasso di potere avvenuto nella storia è stato quello del cambiamento epocale dalle strutture e dinamiche proprie del potere matriarcale, a quelle dominate dal nuovo potere patriarcale, ossia quando il maschio scalzò la femmina dal comando delle tribù primitive.

E ciò si verificò proprio allorché il vecchio potere delle matriarche venne frantumato ed accantonato, e venne abbattuta la civiltà mediterranea che aveva avuto al centro della propria visione gerarchica e religiosa la Dea Madre.

I nuovi popoli dominanti, provenienti dalle steppe dell'Asia, avevano invece al centro del loro credo un grande dio maschile: *Zeus*, altrimenti chiamato *Giove*, *Iuppiter*, assimilato alle supreme divinità dell'Oriente, come *Sabazio*, *Ammone*, *Dolicheno*. Da qui avvenne un cambio di passo incredibile nel libro della storia dell'umanità, un vero terremoto!

Ed allora è inevitabile che si debbano porre delle domande sulle modalità di comportamento, riferite al come abbiano ritualizzato quello sconvolgimento coloro i quali hanno scalzato dal potere il dominio gestito dalle grandi madri. E non sapendolo con certezza, va da sé che ci si debba limitare a delle ipotesi, a delle supposizioni.

Di certo, in quei tempi lontani, non è avvenuta una cosa simile a quella che di solito viene effettuata oggi fra le staffette in atletica leggera, dove il passaggio del testimone avviene velocemente e tranquillamente come indicano i regolamenti sportivi. E' più logico ritenere invece che lo spartiacque fra due mondi antitetici, fra quello dominato dai maschi e quello invece precedentemente in mano alle femmine aggredite, sia avvenuto – dicevo - con una pratica veramente atroce, ossia quella dei sacrifici umani, attraverso dei rituali specifici appositamente predisposti, che appartengono alla storia di tutti i popoli agricoli dell'antichità. Si sa infatti che già nel Paleolitico medio e superiore venivano sacrificati sia re e sacerdoti, così come giovani donne e bambini allo scopo di garantire la fertilità del terreno.

Necessario a questo punto è il ricordo della cronaca riportata nel capitolo XVI° del libro VI° nel *De Bello Gallico* da parte di Giulio Cesare, a proposito dei comportamenti dei Celti in determinati loro rituali, dove per propiziarsi gli Dei venivano predisposti dei giganteschi pupazzi di vimini, nei quali essi facevano entrare i loro prigionieri per immolarli nel fuoco. Questo rituale significativo non è certo una prova che confermi nettamente la mia ipotesi, ma è un dato storico sicuro, utile a sostenere quanto ho appena formulato, ossia che la *Vecchia* dei falò di oggi abbia rappresentato nella storia antica il potere abbattuto, il potere mutato e capovolto.

E data l'importanza di questa testimonianza, inserita come il filo d'acciaio al quale agganciare la mia ipotesi di fondo, ritengo opportuno riportare il testo che il grande condottiero romano ha lasciato ai posteri attraverso le seguenti righe: "*Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta riminihus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimatur homines*". ("Alcune popolazioni della Gallia possiedono fantocci di straordinaria grandezza, le membra dei quali intrecciate con i vimini che riempiono di uomini vivi, ed essendo stati incendiati questi, gli uomini avvolti dalle fiamme spirano").

Va pur detto che non siamo in grado di dire se i popoli dominati dai maschi nelle steppe sarmatiche, o nei freddi paesi del Nord, ossia dai luoghi da dove si racconta siano giunte le genti che hanno infranto il potere matriarcale nelle terre bagnate dal Mediterraneo, abbiano trattato allo stesso modo i popoli dominati dalle donne allora al comando delle tribù del tempo. Gli ultimi segni di quel potere femminile sconfitto sono stati quelli della resistenza primordiale delle Amazzoni, usate solitamente a catturare uomini con delle scorribande, ai soli fini della procreazione per poi eliminare gli stessi maschi come fa del resto l'ape regina nell'alveare con i poveri fuchi.

Sappiamo ad ogni modo da sempre che i passaggi radicali nelle successioni ai vertici del potere non sono mai avvenuti con delle carezze, ma spesso attraverso delle violenze, con dei morti, con il taglio delle teste, o con delle impiccagioni o con delle fucilazioni, come la storia degli ultimi secoli ci ricorda e ci insegna.

Ed allora è da presumere che allorquando il sistema matriarcale venne sconfitto da quello patriarcale, è possibile che il confine di tale passaggio di potere sia stato segnato non solo dal

sangue versato, ma anche dal fuoco rituale conclusivo dei vincitori. Un fuoco che può aver visto il sacrificio delle matriarche che erano state a capo delle loro tribù.

Nei decenni e nei secoli successivi, quelle anziane matriarche sconfitte possono poi essere state ricordate e rappresentate simbolicamente da una sola grande ed anziana matriarca, depositatasi poi come una sorta di fossile linguistico nella storia dell'oralità contadina e popolare con un semplice soprannome. Un nomignolo che a sua volta è rimasto ridondante nell'antichissima storia che ho citato, ovvero quello della *Vecchia* appunto, la mitica ed ancestrale *Vécia* o *Vèce* o *Vècia* o *'Ècia*.

Una figura questa che è pensata, raffigurata e chiamata dai vari popoli con diversi nomi, ma la cui funzione e ruolo nell'immaginario collettivo è pressoché uguale in ogni luogo del vecchio continente.

Vi è poi d'aggiungere che l'areale mediterraneo ha avuto inoltre contatti col mondo slavo e uralico, e questo incontro è andato ad incidere i propri segni specifici, con scambi e trasmissioni di correnti culturali, così come negli intrecci delle fiabe e dei miti.

Un comune sottofondo di queste linee rappresentative della 'Vecchia del mito', porta ad ogni buon conto a prendere in considerazione l'esempio dell'ancestrale figura della 'Signora degli animali', presente nel mondo dei cacciatori paleolitici e nelle religioni dei popoli artici e nord-asiatici sotto la forma di 'madre degli animali'.

Simili a questa figura sono le dee madri delle civiltà agricole euro-asiatiche, come quella della grande dea antropomorfa di Catal Huyuk, in Anatolia, città di mattoni costruita circa novemila anni dalla nostra epoca, e che si può dire abbia costituito il nucleo primario della nostra stessa civiltà.

Il predominio di queste figure, particolarmente sul mondo animale, ci porta a leggere allo stesso modo le indicazioni che ci forniscono i 'fossili del dialetto', ossia quelli della donna attempata presente nelle filastrocche, ossia la *Vécia*, custode delle antiche arti magiche e della capacità di comunicare con il regno sotterraneo degli antenati, definita in seguito nel corso dei secoli *Stréa*, o *Vécia Stréa*, la quale porta ancora il segno sfumato e deriso di quel potere.

Infatti, essa *la pìsta li tòopi*, calpesta le talpe, ma nel contempo lascia trasparire un residuo del suo antico dominio su questi animaletti che portano in sé il simbolo della cecità; di una cecità mitica che è propria anche della *Vecchia del mito*, così come è propria di tutti coloro che avvertono la dimensione della profezia, della sapienza, del canto e della poesia.

La *Vécia* ha dominato questi animaletti-guida, le talpe, che sono i corrieri consueti e più conosciuti col regno che è presente sotto le zolle del campo, là dove riposano gli avi, là dove alberga un mondo precluso ai vivi. La talpa, presso i nativi americani, quali gli *Zuni* ad esempio, è ritenuta ancora un animale guardiano, signore degli inferi, 'robusto di cuore e forte di volontà'.

Vien da pensare quindi che lungo i secoli sia avvenuto un ribaltamento dei valori sia per la talpa e sia per la *Vecchia*. Un ribaltamento riassunto dalla trasformazione di questa figura, considerata in un tempo primordiale come colma di saggezza, e poi invece trasformata e derisa come una infernale *Strega*. Derisa e declassata anche come *Signora delle talpe*, o delle *tòope* per dirla in dialetto cremonese, tenendo conto che quel termine 'talpa', nel mondo moderno, viene applicato ai traditori, alle spie o alle persone che forniscono informazioni segrete dall'interno di una struttura politica od economica. Quindi la *Vecchia* ha vissuto e vive tuttora sul filo dell'ambivalenza e del mistero. Essa può mitigare e salvare però la propria immagine ancorandosi al vecchio dialetto cremonese, nel quale *la tòopa*, al pari della *mèerla*, ha conservato nel tempo un contorno fascinoso, venendo a rappresentare per antonomasia il genere femminile.

Un'altra figura che ha subito nel tempo un processo ostativo da parte dei maschi dominanti è quello della *Sibilla*, figlia dell'immaginario presente in una cultura matriarcale superata, la cui vicenda storica va a confermare quanto ho appena accennato sulla *Vecchia*.

Infatti la *Sibilla* è l'immagine di una donna che contrasta i maschi, che è antitetica al concetto patriarcale della donna quale madre riproduttrice, subordinata e sottomessa. Essa si caratterizza, infatti, non per le sue funzioni materne, perché non è questo che rivela la sua personalità, semmai a determinarne il fascino è la sua conoscenza del mondo. E' la sua saggezza e capacità creativa che produce cultura e rapporti sempre più attinenti con i misteri della vita.

Quale esempio delle sue doti, sappiamo che dalle società comunitarie di alcune popolazioni del Centro Italia viene affidata, alla stessa *Sibilla*, la memorizzazione degli sviluppi della conoscenza, partendo dalle tecniche produttive per arrivare fino alle regole morali della convivenza. Va da sé quindi che questa figura si sia posta in contrapposizione con l'assetto maschilista e patriarcale, militare e teocratico del potere costituito, tant'è che il colpo definitivo alla sua immagine viene dato dalla bolla di papa Innocenzo VIII del 1485, la *Summis desiderantes affectibus*, consegnata per la traduzione in termini giuridici ai due grandi inquisitori domenicani tedeschi Sprenger e Kramer, che mettono per iscritto quel micidiale trattato intitolato *Malleus Maleficarum* ("Martello delle streghe"), che per tre secoli sarà sul tavolo di tutti i giudici quando si tratterà di giudicare una donna. Anche la *Sibilla* è dunque da considerarsi una vestale archetipa della *Vecchia* del mito.

Devo confessare che per giungere ad una conoscenza approfondita della mitologica *Vecchia*, mi sono avvalso delle testimonianze oltremodo significative che Vladimir Jacovlevic Propp ha consegnato ai lettori. Ed è proprio attraverso le sue pagine che ho inteso riferirmi al fine di giovarmi di una prospettiva che travalichi l'ambito locale, portandomi quindi verso una visuale che possa inserire il quadro cremonese nell'ambito di una dimensione internazionale, attraverso materiali etnografici raccolti in varie parti del mondo.

Nel procedere in questo mio impegno, non posso quindi fare a meno di aprire, ad esempio, il testo del grande folklorista russo dal titolo "*Il riso rituale nel folklore*", uno dei quattro studi raccolti in "*Edipo alla luce del folklore*", nel quale il docente dell'Università di San Pietroburgo ci parla della "*Vecchia degli Eschimesi*".

Un personaggio mitologico questo che viene presentato come un importante elemento di comparazione nell'illustrazione del fenomeno del "divieto del riso", ossia di un aspetto comportamentale presente nel "sistema di alcuni intrecci", che appartiene proprio alla produzione fantastica di diversi popoli.

Propp, in tale contesto, ci parla degli gli esquimesi, per i quali l'anima (o lo sciamano), che parte per il mondo superiore, viene a trovarsi in cima a un'altra montagna, dove abita una stranissima *Vecchia*, che si chiama "Tagliatrice delle interiora". Lo stesso studioso aggiunge inoltre che "una variante di questa vecchia, sempre in Groenlandia, si incontra anche nei racconti sciamanici, raccolti da Rasmussen", dove uno di tali racconti "è accompagnato da un disegno fatto da un esquimese. Qui la *Vecchia*, se il sopraggiunto si mette a ridere, gli strappa i polmoni". In una nuova annotazione d'estrema importanza su questa *Vecchia*, Propp dice che "in un'altra versione di Rasmussen essa è padrona della pioggia".

E' opportuno inoltre riferire quanto lo stesso Autore scrive ancora sulla *Baba-jaga*, descrivendola come fornita di tutti i contrassegni della maternità, pur non conoscendo la vita coniugale, chiarendo inoltre che essa non è mai chiamata madre dagli animali, ma in compenso esercita su di essi un potere illimitato e che essa può essere "a un tempo una vecchia e un animale".

Nel mentre parla in *Radici storiche dei racconti di fate* delle corrispondenze fra “fiabe di magia” e riti d’iniziazione della cultura precedente a quella agricola, ossia quella propria dei popoli cacciatori e collettori, lo stesso studioso russo illustra in modo specifico il ruolo della “maga” nelle prove degli iniziandi nel loro cammino verso il mondo simbolico della morte. Così come illustra la loro rinascita rituale, grazie anche all’azione purificatrice e ringiovanitrice del fuoco, spiegando inoltre in modo compiuto il ruolo della “maga” preistorica, quando ci parla delle corrispondenze fra le “fiabe di magia” e i riti d’iniziazione dei popoli cacciatori e collettori.

La maga, personaggio rituale mascherato, corrisponde alla maga del mito, la quale “è sempre una vecchia, e una vecchia senza marito”. Inoltre essa non è madre di uomini, ma madre e signora di animali della foresta. Ed è nel regno della maga del rito, nella capanna iniziatica avente spesso la forma d’un animale, le cui fauci sono rappresentate dalla porta, che i fanciulli vengono portati a morire e risorgere attraverso l’inghiottimento e la fuoriuscita dall’animale favoloso.

Ed è lì che i fanciulli al sopraggiungere della pubertà vengono “accolti da un essere terribile e misterioso”. Un personaggio, questo, la cui eco terrificante è presente pure in testimonianze etnologiche come quella che Propp cita traendola da Webster: “Dopo la partenza dei fanciulli circoncisi, si diceva che ‘Marsaba’ li aveva inghiottiti”.

Propp riferisce inoltre di materiali etnologici relativi alle varie modalità della partenza degli adolescenti verso la foresta; partenza che poteva e può avvenire anche attraverso la simulazione di un ratto, d’un “sequestro di persona”. Tale frangente è importante pure sul piano dell’analisi dei mascheramenti iniziatici. Infatti “gli individui che venivano nella foresta a prendere i bambini erano mascherati da animali e da uccelli, li raffiguravano, li imitavano”.

Inoltre, in tale descrizione, “nella foresta risuonava il frastuono delle raganelle, la gente scappava spaventata”.

Nel contempo lo stesso Propp chiarisce l’ipotesi sul mascheramento zoomorfico della maga del rito, dicendo che “l’immagine della maga risale all’antenato totemico in linea femminile” e che la maga del mito è “a un tempo una vecchia e un animale”.

Da qui si evince che la figura o la maschera dinanzi alla quale l’iniziando viene a trovarsi corrisponde alla figura o alla maschera dell’animale totemico.

Del resto anche gli stregoni dei Paleoantropi cacciatori nelle loro danze rituali erano coperti da maschere zoomorfiche.

Va pure aggiunto che tali mascheramenti si affacciano pure negli scenari dell’epoca storica, o per meglio dire in piena era agricola, e li vediamo proiettati sia nell’ambito della mitologia, quali retaggi residuali del passato, e sia nelle pratiche culturali di Greci, Etruschi e Romani.

Gli studiosi del folklore certamente sarebbero contenti di sapere a quale di questi animali totemici fosse assimilata la maschera zoomorfica della maga del rito. Ma tale risposta credo che rimarrà in sospeso per molto. Forse lo si potrebbe rintracciare nel mito. Ad esempio, nelle leggende dell’America settentrionale, dove si parla di una “vecchia donna” che è un sorcio. Così come si può attribuire alla topolina, alla *sureghina* per dirla in dialetto, la fonte del toponimo che ha dato il nome alla città di Soresina (CR).

Altrettanto fra i miti americani appare il “vecchio lupo”, al quale i genitori conducono i loro bambini. Si ha pure il caso che la maga sia un’anatra. Oppure che l’*alter ego* della maga sia una grande aquila rossa. Così pure il riferimento del mascheramento si può rintracciare fra gli animali che si riteneva abitassero nell’altro mondo.

Propp ci spiega pure che nel lento passaggio che portò la “cultura boschiva” a diventare “cultura agricola”, la maga venne a trovarsi svuotata della propria funzione sacrale. Il ruolo sociale che in

precedenza esercitava in modo indispensabile al clan, affinché lo stesso clan potesse acquistare col contributo della maga “un potere fatato e magico sugli animali”, svanisce. La maga non serve ormai più nell’esercizio dell’esistenza quotidiana di coloro che non sono più solo cacciatori. Da qui l’immagine del cattivo stregonesco che si viene a formare quando i culti agrari e la religione silvestre vengono percepiti nel complesso come una sorta di “diavoleria”. E la *Vecchia* inizia così ad essere considerata negativamente solo e sempre come strega. Ed aggiungo, a guisa d’una espressione ancor più pertinente, come *Vecchia Strega*.

Il prototipo di questo archetipo della *Vecchia* inizia così a fluttuare in modo del tutto diverso nell’immaginario dei popoli diventati coltivatori. Dello stesso personaggio mitologico della maga si perde quindi il ricordo, rimanendo immortalato in qualche modo nelle reliquie di un fantoccio. Senza dimenticare che è della legna arsa, della catasta e del fantoccio, che i popoli agricoli hanno però ancora bisogno, se non altro per utilizzarne le ceneri, da spandere come concime nei campi.

Sull’origine folklorica della *Vecchia* ipotizzata da Propp, il glottologo Mario Alinei ha scritto le seguenti note:

Propp non esita a far risalire la maga all’antenato totemico femminile e la analizza come signora della natura, padrona degli animali e quindi prima antropomorfizzazione del totem. Non è a caso, comunque, che la Vecchia non sia soltanto il nome di tanti animali, ma anche di svariati fenomeni atmosferici (dalla pioggia, alla neve, alla grandine, al riflesso della luce, all’arcobaleno, alla pioggia col sole, al vapore del calore ecc.), nonché delle scintille del fuoco identificate con i morti.

La *Vecchia* va quindi interpretata come quella *Maga* silvana che ha il dominio sulle forze della natura e sugli animali. Anche la *Vecchia Maga* ha un ruolo fondamentale nei riti d’iniziazione, tanto che Propp non esita a concludere che “l’immagine della maga risale all’antenato totemico in linea femminile”. La presenza della *Vecchia* rappresenta dunque un’ulteriore conferma del carattere totemico dei nomi zoomorfi e, in genere, della grande antichità delle rappresentazioni dell’arcobaleno così come appaiono nei suoi nomi dialettali.

Perché è proprio nell’arcobaleno concepito come ‘cintura’ che il nome della *Vecchia* si rifrange in molteplice modo. Eccone i principali esempi:

<i>arco de Veltha</i>	“arco della <i>Vecchia</i> ” in portoghese.
<i>arco da Vella</i>	“arco della <i>Vecchia</i> ” in spagnolo
<i>brezi Pjakavet</i>	“cintura della <i>Vecchia</i> ” in albanese d’Italia
<i>bryul Babèi</i>	“cintura della <i>Vecchia</i> ” in moldavo
<i>tsi ýrias to zonari</i>	“cintura della <i>Vecchia</i> ” in greco
<i>tsi ýrias to luri</i>	‘idem’ in greco
<i>babin lub</i>	‘idem’ in serbocroato
<i>ebe kusagi</i>	‘cintura della levatrice’ in turco
<i>qurtqašiq</i>	‘Vecchietta’ in nogai
<i>dohing èmgn</i>	‘Vecchia zoppa’ in mongolo calmuco
<i>Laùmes juosta</i>	“cintura di Laùmes” in lituano

A propria volta la *Vecchia* stessa si presenta in campo nazionale ed internazionale in modo variegato, con denominazioni declinate attraverso modalità particolari. E' come se essa appartenesse ad una sorta di clan folklorico molto allargato, al quale fanno parte diverse "consorelle", altrimenti qualificabili con varianti nominalistiche proprie della medesima polimorfica figura.

La *Vecchia* pur rimanendo sempre la stessa, muta infatti il proprio nome in modo camaleontico, con una forma di adattamento flessibile e particolare al luogo geografico nel quale la sua immagine è venuta a radicarsi nel tempo attraverso i mutevoli idiomi locali.

Accanto alle varie denominazioni della *Vecchia*, che andrò a citare qui di seguito, aggiungerò i luoghi o le zone dove la sua presenza è data per conosciuta e testimoniata. Ho trovato, per ora, durante le mie ricerche sulle tradizioni popolari d'Europa trentatré sue denominazioni, delle quali citerò qui solo quelle recuperate in provincia di Cremona:

- <i>La Bùrda</i>	(area cremasca)	La Nebbia mascherata
- <i>La Càtarüviòon</i>	(area cremonese)	La Raccogli-piselli
- <i>La Gatacòrgna dal Mumbèl</i>	(area cremasca)	La Gatta Cornuta
- <i>La Màjapütéi</i>	(Cremona città)	La Mangiabambini
- <i>La Peterlènga</i>	(Robecco d'Oglio)	La Vecchia con la coda di serpente
- <i>La Peterlènga</i>	(Castelleone)	La Vecchia degli gnomi
- <i>La Strašùure</i>	(area cremonese)	La Vecchia delle ore notturne
- <i>La Vécia Canéla</i>	(Torre de' Picenardi)	La Vecchia (del) Bastone
- <i>La Vécia Còorna</i>	(Persichello)	La Vecchia con le corna
- <i>La Vécia Cuchìna</i>	(area cremonese)	La Vecchia Gallina Piccola
- <i>La Vécia Cucùna</i>	(area cremonese)	La Vecchia Gallina Grande
- <i>La Vécia dal dènt vèc</i>	(area casalasca)	La Vecchia del dente caduto
- <i>La Vécia Gòoga</i>	(area cremonese)	La Vecchia Malmessa
- <i>La Vécia Gòoša</i>	(Scandolara Ravara)	La Vecchia Grande Oca
- <i>La Vécia Petenìna</i>	(area Cremonese)	La Vecchia del Piccolo Pettine
- <i>La Vécia Pešèera</i>	(Area cremonese)	La Vecchia con la Pesa
- <i>La Vécia Pesèera</i>	(Area cremonese)	La Vecchia Pescivendola
- <i>La Vécia Pisèera</i>	(Area cremonese)	La Vecchia Pisciona
- <i>La Vécia Pišèera</i>	(Casalbuttano)	La Vecchia della Stadera
- <i>La Vécia Pirulìna</i>	(Area cremonese)	La Vecchia Pera Piccola
- <i>La Vécia Reseghèera</i>	(Cella Dati)	La Vecchia Segantina
- <i>La Vécia Raseghèera</i>	(Soncino)	La Vecchia Segantina
- <i>La Vécia Sìinghena</i>	(Area cremonese)	La Vecchia Zingara
- <i>La Vécia Stréa</i>	(Area cremonese)	La Vecchia Strega
- <i>La Vécia Véerdi</i>	(Cremona, via Aselli)	La Vecchia Verdi

Rimango ad ogni buon conto disponibile ad aggiungere con piacere, a questo elenco, qualsiasi altra figura analoga che venisse segnalata dai lettori di Welfare Cremona. E sarà mio dovere e scrupolo, come sempre del resto, citare nel mio prossimo libro i nomi dei testimoni. Grazie! A.M.

